

Giuseppe Mirabella

La nuova fatica del filosofo della religione Pierfrancesco Stagi è la risultante di una sincera operazione editoriale ed un esercizio di scrittura di grande consapevolezza e di grande coraggio, pur ammettendo che il libro qui recensito è, soprattutto, una scelta di non posizionamento nei *topoi* della contrapposizione Tradizionalisti/Progressisti all'interno del mondo della Chiesa cattolica, ma anche collateralmente, ed è un «Lavoro ingrato certo e povero di soddisfazioni, avversato da tutti gli schieramenti» (p. 24). Il lavoro proposto al lettore, a dispetto di altri per di più scritti da giornalisti che offrono a piene mani materiale per gli “haters” dell'attuale Pontefice sui social network, è anche un modello di lettura dei fatti riguardanti il Papa (e il suo popolo – ma anche gli uomini di buona volontà tutti –) che parte da un approccio *weltkritisch* dall'ottica del filosofo credente, utile soltanto, e grazie a Dio soprattutto, a dare «un giudizio complessivo sugli eventi dal punto di vista etico-politico» (p. 51) con un occhio di riguardo alla “verità storica”. Ancora Stagi ammette che elogiare in modo esagerato Papa Francesco non è un buon servizio alla persona del Pontefice, ma si avverte il bisogno di rilevare come taluni rimpiangano il Messale di Pio V (del 1570!) quando sembra maturo il tempo che un laico, ovvero un appartenente al Popolo di Dio, segua dei corsi di laurea in teologia anche in università non pontificie: «Potrà mantenersi un reciproco confronto tra Stato e Chiesa nella nomina degli insegnanti, come avviene in Germania, ma in generale lo Stato deve tornare ad appropriarsi di una risorsa così importante e strategica per i nostri tempi come l'insegnamento superiore della religione» (p. 12), mantenendo vivo lo spirito di ricerca accademica in storia della religione e in filosofia della religione, ad esempio, e di dialogo con la società contemporanea, invece di veder frustrate queste relazioni di dialogo all'interno di un ambiente autoreferenziale e composto quasi da soli religiosi come oggi sono le Facoltà teologiche in Italia. Nonostante tutto ciò «La libertà accademica e scientifica sembra essersi svincolata dal pesante condizionamento delle appartenenze religiose, confessionali, politiche e tutto ciò lascia ben sperare per il futuro degli studi filosofico-religiosi anche nel nostro Paese» (p. 8). Oltre alla alta formazione religiosa accademica vi è il compito delle gerarchie di istruire e guidare il popolo (p. 80) mentre il popolo si *autoevangelizza*, non vedendo preservati gli aspetti fondamentali delle culture locali dalla Chiesa gerarchica che fa calare dall'alto un ordinamento liturgico, pastorale e teologico quasi estraneo (p. 84). Papa Francesco attualizza il problema dell'inculturazione, come si vedrà, quando il suo predecessore Benedetto XVI voleva unificare la liturgia, in alcune occasioni, con l'uso del latino (col *motu proprio Summorum Pontificum*) vanificando la valorizzazione della pietà popolare già negli interessi di Paolo VI con il documento *Evangelii Nuntiandi*, riportando al centro la Chiesa dei poveri, degli illetterati, si potrebbe aggiungere, per dirla con Francesco d'Assisi, da cui l'attuale pontefice ha preso il nome. Come ricorda il professor Stagi, «La cultura popolare [...] costituisce l'architave dell'essere un popolo», costruendo *una relazione biunivoca con l'eredità cristiana*: la fede che cambia il popolo che a sua volta adatta le sue usanze alla fede (p. 82).

«E' [...] l'emozione, l'empatia, ciò che il popolo usa tanto volentieri e tanto naturalmente, a costituire per Francesco il punto di partenza di ogni sua esternazione (p. 31).» Una scelta semantica che Papa Francesco eredita dall'annuncio kerigmatico-catechetico della sapienza monastica, “strizzando” l'occhio ai fratelli ortodossi, con un gusto per la poesia e la conseguente narrazione del Sacro Testo, un «*far comprendere raccontando*» (p. 32), che rifiuta il legalismo e una malintesa scolastica aristotelico-tomista, a tutto vantaggio di una «Chiesa in uscita» che deve, secondo Papa Francesco, scrollarsi di dosso “il pensiero rigido” di un *depositum fidei* divenuto un *giuridicismo teoretico-etico* che svilisce una comunicazione, «un linguaggio allusivo, metaforico, allegorico» (p. 29), poetico si direbbe e narrativo, in rottura con puntualizzazioni teologiche lontane dai “pensieri” e dalle “parole” dell'attuale Pontefice e in linea con una predilezione espressiva vicina al pensiero religioso monastico del primo Millennio della Chiesa. Il popolo, anche e soprattutto, forse, quello meno coinvolto in dinamiche clericali e di curia, è l'obiettivo della Chiesa in uscita. Al contrario, un meccanismo perverso viene identificato dallo Stagi quando nota che «i movimenti e i nuovi ordini [mirano] a uniformarsi alle tendenze del Papa di turno» come per Comunione e Liberazione, per citare uno di questi movimenti, che ha portato in Italia un cattolicesimo politico lontano dai paradigmi della Democrazia Cristiana guardando a destra con la benedizione di Papa Wojtyła, condizionato dalla sua esperienza con l'avversato socialismo polacco, esperienza mitigata dalle scelte di Papa Ratzinger con una opzione a favore di uno slancio religioso, etico-

religioso si direbbe (fatti salvi i cosiddetti “valori non-negoziabili”) e continuata sotto questo pontificato con la «la “svolta a sinistra di CL”», facendo passare questo meccanismo sotto il neologismo di *papolatria*, tutto ciò a detrimento dei carismi (p. 19).

Bellezza, Cuore, Inculturazione: ecco le parole d'ordine di Papa Francesco presenti nel documento programmatico del suo Pontificato, ovvero l'*Evangelii Gaudium*, per una teologia *esperienziale*, creativa, scomoda, partecipe dei processi storici, che parli al cuore. La predicazione deve generare una «comunicazione tra cuori», «il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano» (EG 142-144). Stagi coglie l'essenza della teologia proposta da Papa Francesco quando afferma che «Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove» (p. 41). A tal proposito egli rileva che «Se Ratzinger aveva fatto balenare l'idea che il tomismo potesse non essere più la filosofia ufficiale della Chiesa, o meglio che lo fosse ma in armonia con altre correnti come quella agostiniana-bonaventuriana» (p. 42), Papa Francesco ha preferito virare verso una teologia dell'immagine e della bellezza, augurandosi una presenza di pastori anziché di professori, tutto ciò al fine di trasmettere il testo biblico con una particolare attenzione alla cultura del ricevente questo messaggio, in pieno stile gesuita: ecco cos'è l'inculturazione. Proseguendo, il filosofo della religione pone l'accento su ciò che afferma la EG ai nn. 132-133, ovvero che «il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme», e nelle sue glosse al testo dell'«esortazione apostolica programmatica» dell'attuale Pontificato (p. 33) constata che vi deve essere «abbassamento», non solo nella teologia pastorale, ma anche negli studi e nelle omelie che producono una non auspicata «teologia da tavolino, dove il momento prescrittivo prende il sopravvento su quello della comprensione». «Da questa prospettiva la teologia dell'esperienza corrisponde alle aspettative dell'uomo contemporaneo, ormai lontano per sensibilità e cultura da soldatino “etico”, che come il cane di Pavlov risponde in modo meccanico e ordinato agli stimoli e ai castighi che riceve dalle gerarchie ecclesiastiche»: con questo colorito paragone il filosofo Stagi traccia un identikit del cristiano di oggi a cui non si può riproporre «una teologia metafisica e prescrittiva» (p. 45); ci si deve augurare, come fa Papa Francesco quando afferma, in una intervista rilasciata al direttore di *Civiltà Cattolica*, che «Dio è nella vita di ogni persona, Dio è nella vita di ciascuno», e che, aggiunge Stagi, l'annuncio del messaggio evangelico che ne consegue deve essere realizzato da «una teologia che nasca dal confronto, dall'inculturazione dell'universo culturale, e, prima che culturale, emozionale dell'ascoltatore» (p. 35). Una teologia “sul campo” «di una Chiesa che è “ospedale da campo” [e] che vive la sua missione di salvezza e guarigione del mondo [in cui il teologo] non [è] un intellettuale senza talento, un eticista senza bontà o un burocrate del sacro», ma “una persona che costruisce attorno a sé umanità” (p. 43): questo il messaggio consegnato agli studenti della Pontificia Università Cattolica Argentina. Non è tanto una questione di “postura” come *la teologia e l'esegesi in ginocchio* di cui aveva parlato Ratzinger, una teologia “soltanto” spirituale: la finalità della teologia e della esegesi biblica è «la comunicazione tra persone del messaggio cristiano» dove il Vangelo “narrato” è al centro come *messaggio principale* e le altre considerazioni diventano un corollario trascurabile (pp. 38-39). Una teologia ritta in piedi e che annuncia a voce alta? Ma forse anche una teologia fatta di “prassismo” che allontana pericolosamente il Papa dal Magistero o che lo mette in conflitto con esso (p. 47), come nel caso delle ambiguità di fondo nel suo linguaggio che lasciano trasparire vaghezza in argomenti come l'omosessualità («chi sono io per giudicare» disse Papa Francesco di ritorno dal Brasile nel 2013) o come la comunione ai divorziati risposati e ai conviventi, che come afferma l'*Amoris Laetitia* non sono una “eccezione” ma vi deve essere un accompagnamento fatto di discernimento delle persone che vivono tale situazione senza «mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa» (AL, 300). Tutto ciò è il risultato di questa teologia esperienziale, che attrae e apre, interroga e mette in discussione, ma che è anche ambigua, vaga, divenuta ormai una *prassi concreta di vita della Chiesa* (p. 46): questa svolta teoretica di Papa Francesco si è però resa necessaria visto l'impianto sdrucito del neotomismo che Giovanni Paolo II con la sua *Fides et Ratio* nel 1998 aveva puntellato, smentito dal suo successore, che pure lo ammirava, il Papa e grande teologo Ratzinger vissuto nei fermenti teologici della *nouvelle théologie* che al tomismo si contrapponeva ed ultimamente resosi vicino a posizioni dai toni mistici e francescani (noto a tutti il suo interesse per Bonaventura da Bagnoregio, a cui ha dedicato un testo fondamentale, insieme a quelli di Etienne Gilson e di John Francis Quinn). Francesco è entrato il meno possibile nella questione dell'indirizzo filosofico da prendere, dimostrando al mondo di essere «un uomo di governo, più che di pensiero» al contrario del suo predecessore tedesco.

Dopo aver passato in rassegna la Prima e la Seconda Parte delle cinque complessive del libro in cui si discute del linguaggio di Papa Francesco e di alcune questioni aperte si giunge alla Terza Parte del testo

in cui si tratta del vero o presunto “populismo” dell'attuale pontefice, che eredita da Lucio Gera, sacerdote terzomondista argentino da poco scomparso, la cosiddetta “teologia del popolo”, variante ortodossa della teologia della liberazione, per così dire – verrà approfondita in seguito. Ciò si desume anche dal fatto che Francesco fu creato cardinale proprio da Papa Wojtyła, lo stesso che richiamò duramente monsignor Oscar Romero. Ma la questione non è così semplice: Bergoglio, quando era Provinciale dei Gesuiti in Argentina cercò di arginare con atti di governo l'azione politica di stampo marxista e rivoluzionario dei suoi confratelli: un altro dato indicativo di come la distinzione “conservatore-progressista” sia labile. Basti ricordare i trascorsi progressisti di Ratzinger che poi divenne campione del conservatorismo e, viceversa, la svolta progressista di Bergoglio nel 1992 (p. 54), anno della sua ordinazione episcopale, pur se il suo conservatorismo non fu mai collaborante con la, o complice della Dittatura di Videla. Sempre nell'intervista rilasciata a padre Spadaro Bergoglio ammette di aver preso «decisioni in maniera brusca e personalista» e ancora: «Avevo trentasei anni: una pazzia». Stagi nota come Bergoglio operò da Provinciale su due fronti: limitando la partecipazione dei gesuiti alle missioni nei quartieri operai e impedendo la formazione degli studenti ignaziani su testi di Gustavo Gutierrez, figuriamoci Marx, Sartre e Foucault! Suona laconica e sbrigativa la frase pronunciata da Bergoglio e diretta al direttore di *Civiltà Cattolica* Spadaro: «non sono mai stato di destra», e, aggiunge il filosofo, «quasi a volersi giustificare di questa sua giovanile passione per il fronte conservatore» (p. 52).

Dicevamo, teologia del popolo. La parola “popolo” ricorre ben 157 volte nell'EG (p. 55), è una parola chiave dell'attuale pontificato, una parola sospesa tra mistica e mitica, ovvero tra la non comprensibilità attraverso categorie logiche e la comprensibilità soltanto attraverso una categoria storica (p. 57), ovvero il popolo è fatto di «un'essenza irrazionale», scrive Stagi, e la stessa secolarizzazione, si potrebbe dire razionalista, atea e agnostica, viene quasi sempre dall'esterno, il popolo non sbaglia mai (p. 58). Nelle varie interviste rilasciate in più occasioni da Papa Francesco, egli cerca di spiegare meglio cosa è popolo, cosa è giustizia e bontà del popolo, cos'è populismo, “parola maltrattata”; spiega anche che se il popolo sbaglia lo fa perché le oligarchie tendono a sradicare i principi cristiani, tutto in una ottica terzomondista, a differenza di Papa Ratzinger che partiva sempre da una visione eurocentrica (p. 59). La secolarizzazione muta, in un *strano paradosso*, dal confinamento della sfera religiosa nello spirituale arrivando ad apprezzare una Chiesa che diventa, o viene percepita come, “la più grande Ong del mondo”, checché se ne dica, che ha una visibilità mediatica «finché parla di tematiche sociali e politiche» (p. 68). Altra parola chiave è «colonizzazione ideologica», portando l'esempio della gioventù hitleriana o dei “Balilla”: in sostanza l'entrata di valori non cristiani o anticristiani nel popolo parte dai bambini (p. 58), e si potrebbe pensare oggi ad Halloween o peggio alle cosiddette teorie gender. Stagi non si spinge su questi territori difficili, non per omertà colpevole ma per coerenza filosofica e onestà intellettuale. Ricordando l'intento del libro, esso pone il lettore in grado di leggere sottotraccia la visione del mondo di Papa Francesco: il Papa proviene dalla realtà dell'America Latina, dove quindi il *pueblo* è una categoria ben precisa nella teologia prodotta in quel subcontinente, e il suo *lider* è *espressione diretta del popolo*, e tra *pueblo* e *lider* si stabilisce «un legame cuore a cuore» (p. 51), come si aspetta il Papa dal Popolo di Dio. Stagi non può fare a meno di notare come «Un uomo senza popolo è quindi anche senza Dio», che «Se l'anima di un popolo è sempre buona e il suo sentire sempre orientato al bene, gli oligarchi sono moralmente cattivi, perché il loro agire è orientato a un fine individuale, che privilegia il benessere di pochi a danno dei molti», – quasi, si potrebbe affermare, come se il popolo avesse un inconscio collettivo naturalmente buono e puro –, ma il vero nemico è «l'egoismo sociale» che si origina dall'individualismo, ma pure la mitizzazione del popolo, e, come rileva Stagi, ci può essere pure il rischio, «il pericolo di mortificare l'individualità e la personalità dell'atto di fede» (p. 56), tutto ciò complicato dal postmoderno paradigma del populismo come metodo sistematico, che non ha nulla a che fare con la sociologia, l'antropologia e perfino la statistica dei piani pastorali dei precedenti pontificati e una «mancanza di una strategia di fondo» (p. 67). Si dimentica troppo spesso il noto lemma *grammatica della fede* coniato da Ratzinger che auspicava di rendere ragione della speranza cristiana, una *speranza di verità*. Questo populismo può rendere accettabile una Chiesa-Ong, con un uomo solo al comando, come lo è Papa Francesco, che, come rileva il filosofo della religione Stagi, “non è né di destra né di sinistra”: tutto ciò va ricercato dall'influenza che ha avuto il peronismo su Papa Bergoglio (p. 63) e nel suo essere un gesuita, il cui fondatore Ignazio di Loyola chiamava “madre” la Chiesa gerarchica e insisteva sul *Sentire cum Ecclesia* (p. 60). Non è posizionabile politicamente in modo immediato, ma governa con risolutezza ed è insofferente verso i corpi intermedi come un uomo di destra e, ad un tempo, pone attenzione ai diseredati, ai migranti, alle “periferie” (p. 64) mancando di “strategia”, come si diceva. Rimane di importante l'insistenza che il Papa argentino ripone sul *sensum fidelium* ovvero quella «capacità di cogliere dall'interno le sensazioni, le aspirazioni, i desideri

del proprio popolo», discorso che vale dal Papa fin giù arrivando ai sacerdoti passando per i vescovi, che devono avere l'“odore delle pecore”, essere popolo anch'essi. Il popolo è infallibile, e se i teologi spiegano chi è la Vergine Maria, il popolo spiega come la si ama (p. 60), in una sorta di Magistero del Popolo di Dio, si potrebbe sostenere.

Il filosofo Stagi, allievo di Gianni Vattimo, ci tiene a ribadire che il *pensiero debole*, il quale ha «una fama negativa del tutto immeritata» (p. 71), è un tentativo di pensiero che propone una risposta nietzschiana e heideggeriana, che si è andata creando per lo più in ambienti agnostici, risposta agli interrogativi generati dalla nostalgia metafisica in una società “rivoluzionata”, e che non può essere assimilato *tout court* al relativismo, fenomeno o comunque lemma molto più recente e diverso essendo una malattia della religiosità occidentale, per così dire, quando si potrebbe portare ad esempio l'approccio del Cardinal Martini che teneva a precisare che “il Signore è [solo Lui] giudice dei cuori” e non si deve stigmatizzare il fenomeno “relativismo”, discorso che vale maggiormente per il pensiero debole a questo punto, lasciando al tempo il giudizio su questi pensieri critici e puramente filosofici avversati dalle destre reazionarie che non vogliono sentir ragione e non ammettono il contraddittorio in quanto rifiutano qualsiasi filosofia, diluendo il discorso nel dogmatismo. Lodevole, si potrebbe aggiungere, fu la Cattedra dei non credenti organizzata in Duomo a Milano. Non sempre legare identità popolare e religione è foriero di una visione del mondo “vera, buona e bella”, riprendendo i trascendentali medievali come fa Papa Francesco in un documento del 2010 (p. 78), liberata da ambiti separabili, non separati *a priori*, ma separabili, si potrebbe riaffermare, dove l'uomo preso come soggetto avente un pensiero critico è posto nella condizione di porsi domande sulla fede cristiana nella libertà. In questo Bergoglio segue la scia di Ratzinger, con la sua teologia del popolo, un popolo che ha un progetto comune, che sente e si muove all'unisono, che non può e non deve farsi troppe domande: potrebbe apparire inquietante questa prospettiva e forse lo è, si potrebbe constatare: «Difficile a morire è il mito dell'uomo organico, dell'uomo che viveva in pace con se stesso e con gli altri, prima di mangiare la mela avvelenata dell'albero della modernità» (p. 73). Questa «irruzione della modernità» è causa di frammentazione delle comunità nazionali e popolari dovuta all'«adesione a un patrimonio di idee e concezioni estranee al sentire del popolo» (p. 70). Lodevoli però gli attacchi di Bergoglio al sistema economico scaturito dalla globalizzazione, «un economia rapace e disgregante che colpisce al cuore le culture locali» (p. 73). Il pensiero di Papa Francesco sul popolo è condivisibile solo quando si pone come baluardo a difesa degli ultimi contro l'individualismo, meno quando si tratta di elogiare e auspicare “le scelte collettive” (p. 76) vista la volubilità del popolo, croce e delizia di ogni democrazia, si potrebbe aggiungere.

Quando Papa Francesco salì al soglio petrino non si sapeva quasi nulla su di lui, se non che era un “gesuita progressista”. Al confronto con Ratzinger, di cui si conosceva ogni sfumatura di pensiero e ogni atto di governo, in specie alla Congregazione della Dottrina della Fede, questo Papa argentino lasciò sgomenti. Poco a poco si disvelarono i pensieri di Francesco che collimavano con il *Patto delle Catacombe* sottoscritto da 500 padri conciliari nel 1965, patto siglato per allontanare mentalità principesche dai vescovi che dovevano essere evangelicamente padri (pp. 87-88) e che, di riflesso, invitavano ad introdurre la *problematica dei poveri* e il «loro speciale modo di essere all'interno della Chiesa» (p. 87). La teologia europea veniva sfidata dalla teologia sudamericana, da cui nacquero le *comunità di base*, che in Italia ebbero il “cattolico marginale” e benedettino Giovanni Franzoni tra gli iniziatori, come molti sanno. «L'America latina [...] viveva il volto oscuro e oppressivo del liberalismo» (p. 90) dell'Europa e dell'America del Nord, che sfruttava e neocolonizzava, e tutto questo portò la teologia sudamericana al risentimento nei confronti dei grandi sistemi di pensiero teologico esistenzialistico di cui il fautore era stato Barth ed ermeneutico come quello proposto da Moltmann (p. 86), che facevano teologia che ben si adattava all'Europa e all'America del Nord secolarizzate ma, ad un tempo, rispettose della Chiesa, ma poco diceva ai latinoamericani, che avevano ancora bene a mente i tempi di Bartolomeo de Las Casas che denunciò l'inculturazione “forte” degli indios attraverso le conversioni forzate e la persecuzione da parte dei *conquistadores* europei alla fine del Cinquecento. Dicevamo che nacquero comunità di base ma non possiamo dire che Bergoglio da Provinciale dei Gesuiti sia stato d'accordo con il diretto coinvolgimento dei sacerdoti nella lotta rivoluzionaria, forse egli si limitò a quanto detto prima, ovvero a contrastare derive marxiste rimanendo lontano dal collaborare col governo argentino. Nel 1968 ci fu la svolta dell'episcopato sudamericano quando a Medellin si riunì per affermare con forza il no alle oligarchie neocolonizzatrici «in direzione del popolo e contro la borghesia locale». Anche la teologia si adeguò, rendendo preminente il “Gesù storico” contro forme di cristianesimo rinunciatario e di sopportazione delle ingiustizie (p. 91). Nel 1979, contestualmente alla Conferenza episcopale latino-americana nel conosciutissimo “documento di Puebla”, Bergoglio affermava: «si stabiliscono situazioni di peccato che, a livello mondiale rendono

schiaivi tanti uomini e condizionano la libertà di tutti». Si riferiva all'egoismo, all'orgoglio, all'ambizione e all'invidia, temi ricorrenti anche nel pontificato. Nel documento di Puebla si metteva nero su bianco l'opzione per i poveri, e si sdoganava la parola "liberazione", parola che divenne teologia con il testo di Gustavo Gutierrez *Teologia della liberazione* che fu ostacolato. Stagi si interroga: fu prassismo o marxismo questa teologia così osteggiata? La risposta non è semplice, perché vi fu una commistione fra i due paradigmi ideologici. Una cosa la si può affermare con certezza, ovvero il linguaggio era ben diverso dal marxismo ortodosso che si interessava al "proletariato"; in Sudamerica si preferì la parola "povero", in maggioranza conservatore e qualunquista (p. 94) e non politicizzato. Questa teologia della liberazione ha una mutazione quando diviene *teologia del popolo*, abbandonando *Il Capitale* di Marx, sostituendolo col Vangelo, sviluppando un *populismo pauperista* quanto mai lontano dal comunismo, lo stesso che riempie i pensieri e le parole di Papa Francesco. Quali sono le caratteristiche di questa teologia del popolo? Secondo Juan Carlos Scannone il popolo è soggetto di una storia e di una cultura comune, a cui non serve paternalismo ma azioni concrete, ha una memoria, una coscienza e un prospetto storico, non a partire da un territorio ma da una cultura, deve essere oggetto di ascolto e lo si deve cercare nelle periferie, negli agricoltori, negli emarginati (pp. 96-99). Il più incisivo ispiratore di Francesco è stato il teologo Lucio Gera, il quale sosteneva la difesa ad oltranza di tutto ciò che era popolare, *autoctono* e che richiamava le radici culturali in modo unitario e peculiare per il popolo. Il riconoscimento tra popoli non avviene mai con la sopraffazione di uno ai danni dell'altro ma attraverso il confronto pacifico del proprio modo di vita. Per Gera tutto parte da una *opzione preferenziale per la cultura nazionale e popolare*, e Bergoglio trae dalla sua teologia la valorizzazione dell'identità popolare, ma anche il rispetto della natura (pp. 99-100). In ultimo vi è nella formazione del Papa l'assimilazione della teologia "pratica e realista" proposta da Rafael Tello dove Dio si mostra concretamente indicando una via lontana dall'individualismo e dall'egoismo ma vicina all'essere evangelici e lontani dall'intimismo occidentale. Certo, questi spunti teologici valgono per la realtà sudamericana: il filosofo Stagi a pagina 101 si domanda quanto sia universalizzabile la teologia latinoamericana del popolo. La *Lumen Fidei* rappresenta il "vero salto di qualità" di Papa Francesco verso un respiro internazionale della sua teologia, anche se rimane il localismo e l'orgoglio di un modo di fare teologia per una data area del mondo, cadendo in una profonda contraddizione, criticando le teologie sistematiche e conservando uno spirito latinoamericano. Altro interrogativo: «la povertà può essere assunta a categoria centrale per una pastorale mondiale (p. 102)? Stagi cerca di fare sintesi delle variabili in campo notando che la secolarizzazione europea e nordamericana non rientra nell'universo ideale di Francesco e che il vero bisogno è una *teologia progressista* e non del popolo, in un senso che sia quello di comprendere le ragioni della secolarizzazione e i modelli di sviluppo della società, senza nostalgie passatiste.

Un altro tema centrale del pensiero di Papa Francesco è la misericordia. Questo tema viene preso da un agile volumetto del Cardinal Kasper che diverrà per l'attuale pontefice la stella polare, per così dire, del suo pontificato. La misericordia fu forse la grande dimenticata dai precedenti pontificati e Francesco rivitalizza il dibattito, dal popolo fino ai teologi, su questa dimensione della fede. La teologia della misericordia si pone a metà strada tra le teologie sistematiche (Kasper è un teologo progressista di fama e il suo pensiero viene preso dal Papa come una sorta di cauzione ideologica) e le teologie pauperiste, mettendo al centro della azione pastorale l'eucaristia ai divorziati risposati, l'accoglienza per i migranti, l'attenzione alle periferie e ai poveri del mondo (p. 108). A partire da Tommaso d'Aquino la misericordia è al centro dell'opera di Dio non come sentimento ma per gli effetti che produce. Dio è misericordia. Stagi si impegna a tracciare una storia della misericordia attraverso i secoli e i filosofi che durante i secoli si sono occupati, nel bene e nel male, di questo tema. Cartesio, ad esempio, era chiuso alla trascendenza e portò nell'Età Moderna anche una chiusura alla misericordia. Kant invece riporta all'attenzione l'uomo che si relaziona col suo Dio. Heidegger, Lévinas e Ricoeur, più recentemente, propongono l'*intersoggettività* come bisogno, come altruismo e dono di sé. In realtà Benedetto XVI già nella *Caritas in Veritate* del 2009 aveva risvegliato l'interesse per la misericordia, verso l'amore per il prossimo, anche come soluzione ai problemi sociali e politici (pp. 109-115). Deve «nascere una cultura della misericordia [...] lontana dal sentimento dell'indifferenza e dell'isolamento», la misericordia non può rimanere un buon proposito (p. 120); continua Stagi:

La misericordia ha senso se vive nella *dialettica*, lacerante e tragica, con la possibilità della giustizia, o meglio con la realtà della giustizia; se si perde questa dialettica e si ha la certezza della misericordia, essa svanisce, in quanto misericordia, libero atto d'amore, e diventa un atto dovuto, previsto, necessitato e perciò non ha nulla di misericordioso. (p. 120)

C'è un sottile ragionamento nelle parole del filosofo Pierfrancesco Stagi, ovvero quella distinzione netta tra giustizia e misericordia che annulla in un dualismo di comodo la giustizia a tutto vantaggio della misericordia. E' vero, «Gesù vede un peccatore che va compreso e salvato» (p. 118), ma come ricorda il Papa nella *Misericordia vultus*, il documento che accompagnerà il Giubileo Straordinario della misericordia dell'Anno pastorale 2015-2016, «nella Sacra Scrittura la giustizia è concepita essenzialmente come un abbandonarsi fiducioso alla volontà di Dio» (MV, 20). Quello che è da evitare è «l'atteggiamento proprio del giudice che vaglia le cose per decidere cosa sia buono e cosa sia malvagio» ricorda Stagi a pagina 117, e il Papa chiarisce che «La tentazione [...] è di pretendere sempre e solo la giustizia» (MV, 10). In sostanza la misericordia è «l'architrate che sorregge la vita della Chiesa» (MV, ibid.). Se Papa Francesco legge i segni dei tempi lo fa affermando sinteticamente che «Questo è il *tempo della misericordia* perché ogni peccatore non si stanchi di chiedere perdono e sentire la mano del Padre che accoglie e stringe a sé» (*Misericordia et misera*, 21). Tutto questo ricorda, si potrebbe ipotizzare, ciò che insegna Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi Spirituali*, ovvero che il cristiano “maturo” passa dal timore servile al timore filiale verso Dio.

La misericordia non è una teoria ma deve trovare applicazione nella concretezza. Ciò viene espresso nell'Esortazione Postsinodale *Amoris Laetitia*, documento importantissimo sull'amore nella famiglia cristiana. Documento che si pone in contrapposizione con una teologia morale che sia prescrittiva, calata dall'alto, autoritativa, dove invece l'attenzione viene condensata sul caso singolo riguardo le situazioni “irregolari” (divorziati risposati, conviventi fuori dal matrimonio) di coloro che intendono accedere ai sacramenti. Anche qui gli aspri confronti tra conservatori e progressisti si sono fatti sentire, con un Papa che auspica una «rinnovata possibilità di calarsi [piuttosto] nel caso concreto, [...] che può fare soltanto il confessore o un sacerdote che conosce nei particolari la storia di quella determinata famiglia» (p. 124) e i suoi oppositori che si sentono provocati e sconcertati da un vuoto di “potere”, si potrebbe sostenere, sulle questioni etiche. L'intento dell'attuale Pontefice è di rendere la *Chiesa più collegiale e sinodale*. Il nemico numero uno del Papa è il legalismo, che è in antitesi con la “misericordia applicata” nel concreto. E' vero pure che anche in questa occasione vi è stata ancora una *certa ambiguità* che si è palesata con un'assenza di precise linee guida teologiche, nota Stagi, lasciando i sacerdoti tra l'incertezza e l'arbitrarietà, si potrebbe dire. Ma come ogni riforma i tempi dovranno portare a maturazione la teoria, che pur c'è, fino ad un prassismo, di cui si è già parlato, che si trasforma in prassi consolidata, con il rischio paventato dal filosofo di Recanati, però, che si cambi repentinamente per poi «lasciare tutto uguale» (p. 127).

Le variazioni sul tema della misericordia coinvolgono anche altri “spinosi” ambiti, come quello dell'accoglienza dei migranti e dei cambiamenti climatici, di scottante attualità, proprio nei giorni in cui si sta approntando questa recensione. I flussi migratori, secondo il Papa, non hanno nulla di spontaneo, ma sono frutto di guerre, oppressione e fame: si può emigrare ma si può anche avere il «diritto a non dover emigrare, ossia il diritto di trovare in patria condizioni che permettano una dignitosa realizzazione dell'esistenza»: questo in sintesi il pensiero e conseguentemente queste le parole di Papa Francesco indirizzate al *Forum “Migrazione e Pace”* del 21 febbraio 2017. Inoltre Papa Francesco auspica, come scrive Stagi, «un coinvolgimento dell'Europa per un progetto strutturale che permetta uno sviluppo dei [...] popoli» svantaggiati, superando l'*indole del rifiuto* (p. 128). La misericordia, essendo un *concetto cosmico*, comprende anche il Creato: esempio ne è l'enciclica *Laudato si'*. Con questo documento il pontificato di Francesco compie un balzo in avanti rispetto alla *Caritas in veritate* (2009) di Benedetto XVI, che aveva già abbozzato un punto di vista antropologico, sociale e ambientale. La *Laudato si'* nasce e si sviluppa in un tempo di maggior consapevolezza e crescente sensibilità per i temi ambientali: il clima è un bene comune e come tale insiste su un'etica della responsabilità nei confronti delle cose naturali, con ricadute sugli esseri umani. Alla base della modernità che ha sfruttato l'ambiente c'è un *eccesso antropocentrico* che va corretto: l'uomo deve essere un «amministratore responsabile» e non il «signore dell'universo» (LS, 137-162) facendosi fautore di una *nuova ecologia integrale* che non può essere a carico di pochi Stati, ma come la teologia del popolo che richiama ad un progetto comune, anche l'ecologia deve avere un disegno armonico, per così dire, dell'umanità tutta (pp. 130-135).

Eccoci giunti alla Parte Quinta del notevole libro del professor Stagi, forse la più impegnativa perché interessata al rapporto di Papa Francesco con le altre religioni. Dopo il 2001 e l'attacco alle Torri Gemelle il rapporto con l'Islam ha avuto una nuova accelerazione, nel bene e nel male, come quando Benedetto XVI nel famoso *Discorso di Ratisbona* del 2006 cita l'affermazione dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo fatta nel 1391 ad un suo interlocutore in cui si diceva che Maometto ha portato di

nuovo solo cose cattive e disumane come il suo insegnamento di diffondere per mezzo della spada l'Islam. La comunità musulmana rimase indignata e Papa Ratzinger si ritrovò a dare segni di stima al Corano, pur ammettendo che l'Islam, negando il *Logos* greco e la razionalità naturale, si abbandonava all'irrazionale e alla violenza. Era come ammettere che solo il cristianesimo era superiore all'Islam barbarico. Bergoglio ha faticato non poco «per scrollarsi di dosso questa pesante eredità» (p. 140). Nell'EG il fondamentalismo cristiano è messo sullo stesso piano del fondamentalismo islamico evitando generalizzazioni e luoghi comuni sugli islamici, affermando che l'uso strumentale delle fedi porta allo scontro. Papa Francesco coglie le primizie delle cose in comune con gli islamici che hanno una speciale venerazione per Gesù e Maria, ma anche le diversità degne di ammirazione, ovvero l'amore per la preghiera dei musulmani al contrario dei cristiani secolarizzati. *Realpolitik* o analisi storico-teologica, rimane il fatto che l'attuale pontefice ha dovuto fare piccoli passi per spostarsi dall'eccesso “semifondamentalista” di Ratzinger, non esagerando con le parole, scongiurando scontri di civiltà e non propagando un irenismo omologante, distinguendo tra fede religiosa come libera espressione dell'animo umano e fondamentalismo come distorsione non autentica della religione (p. 141). Stagi coglie nel segno quando rileva che «I monoteismi tendono a non lasciare nessuno spazio profano nella società, a sacralizzarne ogni aspetto» (p. 146) da cui non è escluso il cattolicesimo. Ogni violenza non deve avere un marchio religioso ma *tout court* politico, perché il settarismo non è appannaggio del solo Islam e gli scopi della violenza perseguono scopi politici. Con l'ebraismo, invece, Bergoglio ha un rapporto privilegiato, già ai tempi dell'episcopato a Buenos Aires quando andava in visita alle sinagoghe per seguire le feste e le commemorazioni ebraiche rendendo grazie a Dio (p. 155). Il dialogo interreligioso per Bergoglio, soprattutto con l'ebraismo, non ha mai avuto problemi nel solco della *Nostra Aetate*, dialogo con l'ebraismo che assume una posizione privilegiata nel documento conciliare. Il Decalogo di Mosè è una delle cose in comune tra cristiani ed ebrei e sia Giovanni Paolo II che Benedetto XVI non mancano di ricordarlo nelle loro visite alle sinagoghe, il Papa polacco decretando la fine dell'*epoca della colpa* per gli ebrei (p. 151), Ratzinger, da tedesco, con sensibilità dolendosi per l'“orrendo strazio” dello sterminio degli ebrei (pp. 152-153). Con Bergoglio vi è una chiamata alla *questione ecologica* per gli ebrei come per i cristiani, in spirito di amicizia, invitando cristiani ed ebrei a guardare “oltre”.

Le relazioni con gli ortodossi sono state per Bergoglio sempre eccellenti anche qui fin dai tempi dell'episcopato dove frequentava la Cattedrale ortodossa di Buenos Aires fino alla elezione a pontefice e oltre, instaurando un *dialogo da cuore a cuore* con i maggiori esponenti di una Chiesa sorella, si può dire. E' diventato un fatto di costume, aggiunge il recensore, l'uso tra i giovani del komboskini o chotki, una sorta di rosario con un numero variabile di grani per pregare con una giaculatoria cristologica, presente nei *Racconti di un Pellegrino Russo* dove viene data molta importanza alla *Filocalia*, ovvero alle tecniche di preghiera orientale, la cosiddetta preghiera del cuore senza intermissione. E' vero pure che ci sono scogli insuperabili tra cattolici ed ortodossi per quanto riguarda alcuni temi teologici e dogmatici, ma per il resto, ovvero la lotta alle ingiustizie, alla fame, all'indigenza, all'analfabetismo, c'è massima collaborazione. La Chiesa ortodossa è molto divisa in sé e il Papa attraverso il segretario di Stato Pietro Parolin ha intessuto un delicato lavoro diplomatico, anche con ingerenze (l'opposizione all'istituzione del Patriarcato di Kiev), ma anche con gesti cortesi (la traslazione delle reliquie di San Nicola a Mosca nel 2017) (p. 160). Tutt'altro discorso si può fare per i rapporti tra il Papa e i luterani e le accuse mosse al pontefice di essere un *criptoprotestante*. La visita in Svezia per la *Commemorazione dei 500 anni della Riforma Protestante* ha suscitato aspre polemiche soprattutto ad opera dei tradizionalisti, per ciò che si riteneva un azzardo, un Papa che festeggiava Lutero. Come sempre si concluse con dichiarazioni congiunte su temi sociali. Si potrebbe sostenere che dove non arriva la teologia arriva l'intento comune a favore degli ultimi (p. 165).

Stagi arriva alla Conclusione ammettendo che «Non è mai facile giudicare un papato» anche e solamente come fenomeno storico-sociale. Ma quanto influisce Papa Francesco sulla società contemporanea? Francesco ha dimostrato di essere un caparbio uomo di potere estromettendo dai dicasteri tutti i cardinali conservatori, espropriando sedi tradizionalmente cardinalizie come ad esempio Torino, dando a figure meno note diocesi importanti, opponendosi ad alcuni cardinali statunitensi tradizionalisti e con mentalità principesca, come si diceva, riformando la Curia Romana con la commissione ribattezzata C9, agendo con forza contro lo *scandalo della pedofilia*, salvando l'immagine della Chiesa *in extremis*, risolvendo le sorti mediatiche della Chiesa cattolica. Insomma un Papa dalle «bellissime parole piene di umanità e buonsenso» (p. 170), troppe volte inascoltato e infangato, messo alle strette nel desiderio di libertà e radicalità dei credenti, specialmente di chi vive gli anni della giovinezza.